

Segnali contraddittori, ma vivi

Giovani? Possiamo incontrarli su cose concrete e su idee-forza

di **Pietro Folena**
segretario della Fgci

«Dicci come riportare i giovani in sezione...», «è il problema principale...», «sempre le solite facce...». Quante volte in tutti questi anni ci siamo sentiti dire queste parole dai compagni. Eppure, vorrei dire, non mi sembra giusto vivere questo problema in modo soggettivistico, quasi che bastasse un atto di volontà per vedere le sezioni pullulanti di ragazze e ragazzi, per riprendere un ricambio generazionale che rischia ora una netta cesura, per vedere altre, più giovani facce diffondere l'Unità, fare il tesseramento, preparare le feste...

Se questo fosse il problema, si potrebbero del resto citare molte esperienze — in Emilia e in Toscana, per esempio, dove il partito è più radicato che altrove — in cui sono proprio giovani e giovanissimi a portare la domenica il giornale nelle case. E chi non ha visto, in questi anni, tanti ragazzi, perfino non iscritti, partecipare attivamente nei giorni in cui si costruisce o si gestisce la festa dell'Unità? Nei giorni del «fare», insomma. In quelli del «dire» — invece — è sempre più improbabile vederli.

Non perché si disprezzi il «dire», ma perché vi è una crisi di significato delle parole della politica. Siamo di fronte ad un gigantesco processo di «depolitizzazione» della gioventù. Nel mondo intero. Si badi: non diamo a questa affermazione un significato necessariamente solo negativo o distruttivo. È una «depolitizzazione» che avviene rispetto a forme e contenuti della politica propri di un'intera epoca del passato: quella degli Stati nazionali e delle politiche di Stato sociale. E a questo fenomeno si accompagna un contestuale fenomeno di ricerca di nuove forme politiche. Se è vero che la politica è — nel suo significato etimologico, e nella sua accezione comune (significato e accezione per la verità del tutto snaturati, specie in Italia, dall'incombere di una «questione morale» — la forma di attività umana più alta, nella quale l'individuo si emancipa dalla sola condizione particolare e naturale, e si fa società, classe, Stato. Se è vero questo, siamo anche in presenza di una «ricerca di politica» che passa attraverso canali non consueti: i movimenti per la pace e quelli per l'ambiente, le forme di solidarietà verso strati più deboli e le forme di antirazzismo, il volontariato come dimensione dell'agire intorno a valori profondi, iniziative e attività sui temi particolari...

«Una generazione è scesa in campo», disse la Fgci al Congresso dell'85, non intendendo descrivere sociologicamente la condizione giovanile di oggi, ma affermando che si intravedevano possibilità, in modi del tutto inediti, di un'appropriazione giovanile della politica. Negli anni del vento

Dentro il Pci

dell'individualismo sfrenato, insomma, e dell'egoismo di gruppo, facevamo un'affermazione di identità possibile a sinistra.

Nell'intera Europa — e perfino nel mondo — ci pare di assistere a processi di tale natura. Si prenda il rapporto critico che in tutti i paesi dell'Occidente vi è tra i giovani e la sinistra nelle sue diverse organizzazioni, e al convivere di vere e proprie forme di egemonia moderata e di fenomeni di impegno collettivo di carattere carsico (che emergono, che rientrano, che riemergono).

Ma nei paesi socialisti — si pensi all'Urss o alla Cina — il problema dei giovani e del loro impegno politico non sta forse divenendo assolutamente prioritario? Non è all'origine degli sforzi di rinnovamento e di rivoluzionario sociale e democratico? Anche in nazioni in via di sviluppo cominciano a farsi sentire tendenze di «depolitizzazione» non dissimili.

Cosa ricavare da questo sguardo d'insieme? Non la convinzione che questa è una «gioventù bruciata», schiacciata tra totale integrazione ai modelli dominanti e disperata rivolta individualistica. Hanno fatto strada culture regressive; ma già si manifestano — quasi in un dualismo che attraversa il mondo giovanile — nuove spinte progressive. Vi è una *ambivalenza* della condizione giovanile, che spesso attraversa comportamenti determinati: nel «consumo» musicale, per esempio, è possibile intravedere forme di adattamento a logiche mercantili che anche nella cultura e nella sensibilità dell'animo umano hanno fatto strada; ma anche bisogni di comunicazione, di significati, di pulsazioni che «le parole della politica» non sembrano largamente in grado di fornire. Nei costumi sessuali delle ultime generazioni convivono spinte a una liberalizzazione totale — che spesso finiscono nelle regole del «consumo del sesso», del «fare sesso», ma che contengono anche un'istanza alta di liberazione umana — e tendenze neoadizionalistiche e neofamiliistiche.

Non si tratta neppure — affermato questo carattere più generale della questione, e questa forma di ambivalenza — di non vedere nello specifico i nostri problemi. Oggettivizzando la questione dobbiamo poi sapere vedere di più compiti e responsabilità che ci aspettano. Il movimento operaio, i comunisti si debbono proporre di offrire una sponda politico-culturale ai giovani, e di incontrarli sul terreno di concreti programmi che mutino e migliorino la loro condizione. Non parlerò qui della nuova Fgci, e di un bilancio di quasi tre anni di esperienza. È un bilancio sostanzialmente positivo: aumento, anche se limitato, degli iscritti, crescita del peso e del prestigio politico tra i giovani; contributo al rinnovamento del partito. Ma dalla nostra esperienza vengono spinte valide anche per il partito — credo — e per la sua riforma. Il cuore della rifondazione della Fgci è consistito nel tentativo di affermare due caratteri: il massimo di apertura alla condizione giovanile per interpretarne meglio condizioni, orientamenti, aspettative (lo strumento che stiamo sperimentando è quello del federativismo; e cioè della delineazione di soggettività autonome che coinvolgono ragazze e giovani, anzi che loro appartengano); il massimo di battaglia delle idee, anche controcorrente, per rimotivare l'adesione ad un «nuovo socialismo» come forma di emancipazione e di liberazione dei giovani.

Questi due caratteri sono in costruzione. Non sempre né sull'uno — interpretare e rappresentare la condizione giovanile — né

sull'altro — dare una battaglia delle idee — abbiamo saputo o potuto fare il meglio. Ma la strategia ci pare davvero giusta. Così i giovani — ora solo una piccola ma significativa e rappresentativa parte di essi — possono fare politica ritrovando significato alle sue parole, inventandone di nuove... e scoprendone poi altri aspetti più complessi e difficili.

Tre questioni — nella vita del partito, a cominciare da quella del suo organismo di base, la sezione — ci paiono fondamentali: 1) il carattere di *volontariato* e di *concretezza* delle nuove forme di militanza. E cioè l'agire attorno a progetti concreti, determinati, anche limitati (pulire un parco, restaurare una casa, associarsi a un'organizzazione per un progetto di solidarietà in Africa, fare un corso di formazione professionale, ecc...), progetti che permettano di sentire questo tipo di militanza come parte integrante della propria vita; 2) il bisogno di arricchire la *democrazia*: il libero scambio di opinioni e punti di vista, anzitutto, ma non come liberale confronto tra tesi cristallizzate che poi si fanno gruppi di potere o correnti; ma come processo di arricchimento che si fonda sulla valorizzazione delle *diversità* (di idee, esperienze, culture) e su nuove forme di sintesi politica. E, insomma, il tema del come si costruisce una volontà politica unitaria: combattendo su due fronti, quello di un centralismo tradizionale e appiattente, e quello del sistema di correnti (e spesso di un sistema di centralismi non meno appiattenti). La dialettica democratica fondamentale, ora, si deve spostare dal centro — così rischiando una propria ossificazione — al rapporto base organizzata, strutture di direzione. Torna la necessità, nel senso che indicava Togliatti, di un intreccio tra «direzione» e «spontaneità», questo è lo scorrimento che ora va riavviato. Una democrazia siffatta fa sentire l'individuo non come parte passiva di un sistema il cui cervello è molto, molto più in alto, ma come soggettività di un cervello diffuso, di un «intellettuale collettivo».

3) la *chiarezza di prospettive* e di idee: la capacità di esercitare un'attrazione, nella società odierna, con le sue frammentazioni e scomposizioni, tra i giovani e tra la gente attorno a una *funzione* (quella di trasformazione e di liberazione) nazionale ed europea e alla delineazione di nuovi orizzonti (la necessità storica di un «nuovo socialismo»). L'incertezza o talvolta la rinuncia ad esprimere una lotta delle idee, la tendenza a forme di eclettismo o l'affermazione di una sorta di «partito contenitore» allontanano le giovani generazioni, e soprattutto quella parte di esse che cerca ragioni di speranza, di lotta, di vita. Le tendenze al radicalismo, o al farsi pervadere da altre culture, nascono prima di tutto da questa incertezza, e dalle tesi per cui questo sarebbe il migliore dei mondi possibili. Certo: si tratta di fare i conti con una messa in discussione di vecchie categorie e convinzioni, e con l'esaurirsi della spinta propulsiva di diverse tradizionali esperienze del socialismo. Ma non per questo si deve abbassare la guardia, anzi, rialziamo la testa per scoprire il nuovo.

Anni fa si disse che il disarmo nucleare era utopia, e che il realismo ci doveva portare a convivere con questi ordigni. L'accordo del 7 dicembre ci dice, invece, che i veri *realisti* eravamo e siamo noi. A Pangloss, maestro del volterriano Candido, noi diciamo: non siamo candidi, ma neppure vogliamo soffocare nel cinismo. Orfiamo anche noi gli indifferenti.

Una mossa carica di futuro

Scegliere di iscriversi al Pci per il 1988. Una scelta diversa da quelle del passato. Ma sempre una mossa carica di futuro. Si va in un partito che attraversa un passaggio di appassionata ricerca intorno alla propria nuova identità. Un partito che è stato investito in questi anni in prima persona dalle straordinarie mutazioni strutturali della nostra epoca. Sulla propria pelle ha sentito uno sconvolgimento della base di classe su cui fondava la propria forza. È cambiato il lavoro, e il mondo dei lavoratori, per iniziativa di un nuovo capitalismo aggressivo e spregiudicato. Ma si è aggravata la questione sociale, c'è stato un imbarbarimento dei livelli del potere, di quello pubblico e di quelli occulti, c'è stato un incrudelirsi, e qua e là uno spegnersi, dei rapporti umani che fa paura. Di fronte a queste contraddizioni inedite, è cresciuta la coscienza soggettiva della gente che lavora, della gente che subisce, degli uomini comuni nella vita di tutti i giorni, di tanti giovani senza speranza nel proprio avvenire, delle donne che entrano in campo con la volontà di imporre modi e tempi della rivoluzione femminile.

Contemporaneamente, sempre in questi anni, c'è stata una potente offensiva ideologica, che ha teso a far passare il senso comune di massa che i grandi valori collettivi di liberazione, di riscatto, di rivolta, erano ormai ferri vecchi abbandonati dalla storia. Un compito urgente è quello di far montare una controffensiva, di preparare una risposta che riproponga la critica di questo mondo disperato, con una battaglia delle idee sull'attualità, oggi più che mai, dei valori sociali alternativi all'individualismo sfrenato, agli egoismi privati e di gruppo, al far da sé nella ricerca della ricchezza e del successo, costi quello che costi per gli altri.

Per tutto questo, proprio adesso, rimane, ritorna, un bisogno di partito comunista, di un partito che vuole fare politica qui e ora dalla parte dei lavoratori e del popolo, ma vuole anche mantenere alti gli obiettivi di una grande trasformazione: un partito che crede nella possibilità democratica di un processo rivoluzionario, che porti oltre le frontiere di questa società ingiusta del capitalismo, un partito, che non vede più questo processo iscritto inevitabilmente nelle leggi della storia, che vuole appunto provocarlo, organizzarlo, con l'analisi dei fatti e il protagonismo dei soggetti.

Non è esaurita la prospettiva del socialismo, come dimostra il fermento rinnovatore che percorre la grande esperienza sovietica. Non è spenta l'utopia del comunismo, che continua a vivere, come «il sogno di una cosa» nel cuore di milioni di uomini oppressi.

Mario Tronti

Perché la tessera del Pci

L'adesione si aggiorna, diventa tutta politica

La mia adesione al Pci fu, in altri tempi, un'adesione di natura «colta», di valori e di principi: il maturare, attraverso la lettura e la riflessione, di un'ottica marxista. Anche oggi il marxismo rimane per me un saldo punto di riferimento, sempre meno ideologico, però, e sempre più nutrito dall'osservazione della sua validità come metro di comprensione delle forze profonde che agiscono sotto la società e l'economia. Tuttavia la mia adesione al Pci, oggi, ha cambiato natura. È, o si sforza di essere, tutta politica. Sono un sostenitore convinto della necessità che il partito politico venga considerato solamente lo strumento di una politica.

È l'idea di «dare» del partito che si è venuta imponendo nei nostri ultimi congressi. Questo può significare moltissimo: una migliore capacità di analisi, maggior duttilità di fronte a situazioni nuove, più libertà nella ricerca delle convergenze possibili, sforzo costante di non sovrapporre schemi mentali ai processi oggettivi. Ma significa anche, sul piano soggettivo, un diverso rapporto con il «da politica», rispetto al vecchio concetto di «militanza» che non può sopravvivere volontaristicamente rispetto al disperdersi di tante attese ideologiche. Ogni sforzo deve essere fatto per liberare la politica dai lacci di una motivazione personale troppo legata ai mitici «senzi di appartenenza» e a vocazioni. Sono per affermate pienamente che la politica ha un valore strumentale. Nello stesso tempo non può essere però autofinalizzata. Si tratta oggi — secondo la logica del partito di programma — di capire come cambia la società e dove, sui singoli nodi di cambiamento, si situano le opzioni di una politica di sinistra, su che cosa oggettivamente confliggono gli interessi, quali processi occorre innescare per governare in senso progressivo i fenomeni sociali.

È oggi convinzione diffusa che la società si modifichi con una velocità che supera i tempi di reazione dei partiti, in particolare di quelli più radicati. Un grande partito popolare,

come il nostro, rischia di trovarsi, per inerzia, a presidiare una zona della società caratterizzata da una decrescente centralità strutturale. È solo con un grande sforzo soggettivo che possiamo recuperare costantemente la capacità di una forte incidenza politica. Per questo motivo trovo che una riflessione sul concetto togliattiano di «iniziativa politica» sia di straordinaria attualità.

Non potremo difendere né la nostra identità né il nostro peso se non sapremo trovare il modo di dislocare in avanti, in senso più favorevole alla nostra scelta strategica, l'evolversi della situazione generale della politica. Un sistema di valori — le solidarietà e le libertà — non basta a dare un senso compiuto alla nostra politica. Inoltre, a ben guardare, non sono che premesse quelle poste dal congresso di Firenze: l'essere parte integrante della sinistra europea; l'essere un partito di programma; scegliere l'alternativa. Il passo successivo pone delle domande ed evidenzia delle difficoltà. Qual è oggi, la nostra capacità di far politica? Come possiamo sostenere con successo una battaglia per ricondurre a sinistra forze risucchiate in un'orbita di allontanamento? Su quali programmi, a breve termine, si può far leva per affermare una prospettiva di alternativa a scadenza non indefinita? Come si può rendere «necessario» il contributo del Pci alla governabilità positiva dei processi di cambiamento e di «modernizzazione»? Quali regole del gioco istituzionale vanno cambiate e quali difese per rendere possibile il ricambio del blocco di governo? Queste sono le domande alle quali occorrerebbe dare risposte politiche, queste — anche solo queste — sono oggi le questioni che giustificano un forte impegno politico. Stare nel partito oggi, per me, significa aderire ad una linea di sviluppo della nostra capacità d'iniziativa a fronte di queste problematiche.

Pietro Verzeletti
operatore finanziario



Roma, sezione «10 martiri» a Montesacro